

presentazione in Polonia

L'ebreo piemontese Mario Lattes (1923-2001), editore, scrittore, pittore, gallerista, fu autore di una tesi discussa nel 1960 ma mai pubblicata. Quel corposo testo, un resoconto analitico (con un'ampia documentazione allegata di fonti e testimonianze) della storia del ghetto di Varsavia e della vita che si condusse in quel luogo di morte, vede la luce

oggi, in Svizzera, nelle edizioni Cenobio di Lugano e a cura di Giacomo Jori (docente all'USI). In occasione del Giorno della memoria, il 27 gennaio il volume sarà presentato all'Istituto italiano di cultura di Varsavia (ore 18), in collaborazione con l'Ambasciata svizzera in Polonia e la Fondazione Bottari Lattes. Interverranno il Prof. Giacomo Jori, il Prof. Dario Disegni (presidente della Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia), Caterina Bottari Lattes (presidente dell'omonima Fondazione) e Pietro Montorfani (responsabile delle Edizioni Cenobio e collaboratore scientifico dell'Archivio storico della Città di Lugano).



IL GHETTO DI VARSAVIA Pubblicata da Cenobio la tesi di Mario Lattes

Le testimonianze di vita in un luogo di morte

Dopo cinquantacinque anni esce per la prima volta l'ampio resoconto dell'ebreo piemontese dedicato al Ghetto di Varsavia. Sarà presentato in Polonia il 27 gennaio. Con il curatore, Giacomo Jori, professore all'USI, abbiamo parlato del significato di questo libro.

intervista di MANUELA CAMPONOVO

Prof. Jori, questa, scrive, è la «restituzione di un libro mancato» e nella sua introduzione riassume anche il dibattito che ci fu in casa Einaudi. Può sintetizzare qui i motivi della mancata pubblicazione?

È la restituzione di un libro mancato poiché, come fece con *Se questo è un uomo* di Primo Levi, l'Einaudi scelse di non pubblicare il volume di Mario Lattes. A differenza di *Se questo è un uomo*, che Einaudi riprenderà dopo una prima edizione presso un piccolo editore torinese, il volume di Lattes è rimasto inedito sino a oggi. In sintesi le ragioni della mancata pubblicazione sono le stesse: prevale, per ricostruire sulle macerie morali e civili della seconda guerra mondiale, il bisogno di rimuovere o di creare monumenti e miti eroici, mentre i due libri, di Levi e di Lattes, sono insieme analitici e testimoniano con cruda evidenza.

Per l'Italia d'allora cosa poteva rappresentare questo testo e con quale sguardo possiamo leggerlo oggi, dopo i fiumi d'inchiostro e di pellicole sul tema, che hanno attraversato il secolo scorso?

Nell'Italia d'allora avrebbe colmato un vuoto bibliografico: salvo una o due pubblicazioni, percorse da un comprensibile sdegno, come il volume di Nierenstein, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek* (Torino, Einaudi, 1958), questo rimane il più articolato e importante libro italiano sull'argomento. Oggi che il genocidio degli ebrei e le nefandezze del nazifascismo sono materia romanzesca e cinematografica (chi

non ricorda *Il pianista* di Roman Polanski, dal romanzo autobiografico di Władysław Szpilman), leggere il libro di Lattes significa accostarsi a quella materia - ancora incandescente - con la razionalità della storia e l'immediatezza della testimonianza (nell'ampia antologia di *Documenti e testimonianze*, tradotte da sei lingue, che corre la dissertazione storica). Ma ancor più sono questi monumenti di memoria e analisi storica le pietre su cui dobbiamo fondare la coscienza culturale e civile di un continente in cerca di se stesso. Su quella materia debbono sorgere i miti identitari di un'Europa che non si riduca alla (peraltro precaria e da difendere) moneta unica. Quei documenti sono il più valido antidoto a ogni Europa dei burocrati.

È più narrazione o documento storico, quale prospettiva prevale da questa corposa testimonianza?

La storia è di per sé narrazione, ma il volume di Lattes, diviso in due parti, sezione storica e antologia documentale, non concede nulla alla fiction, all'evasione narrativa. Per l'ebreo Lattes il trauma è troppo profondo; quella del Ghetto non è materia da romanzieri, pur nobili e rispettosi, ma da profeti, come recitano proprio dei versi dettati all'interno del Ghetto che egli antologizza: «Copri la fronte, o lettore, / Col manto nero del lutto. / Conducici, pregando, il profeta / Che per l'angoscia il coraggio e la pena / Discopra il senso misterioso e sacro, / E parole che bastino, fiammanti. / Le getterà nel sangue del suo essere, / Le accorderà al suo ritmo / Per dire degli Ebrei e dei fatti / Immortali del Ghetto». Un suo straordinario racconto, contemporaneo alla stesura del libro, narra di uno scrittore che vorrebbe ma non riesce a scrivere un romanzo sul Ghetto di Varsavia.



Quale immagine emerge, della vita del ghetto, che è anche simbolo della condizione di tutti gli ebrei? Rassegnazione, resistenza, senso di morte, necessità di vita, sono termini o simboli ricorrenti?

È l'immagine di un male riconosciuto colpevole, non per alibi etico ma per obiettività d'analisi, anche del male perpetrato dalle vittime. Lo stesso farà Primo Levi, anni dopo, nei *Sommersi e i salvati*. Ed è una visione non ideologica di

quell'inferno. Ampio spazio è dato allo studio delle forme di collaborazione fra ebrei e nazisti nel Ghetto. Analogamente è formulata una definizione non eroica di resistenza, inclusiva delle forme di resistenza passiva, mai come accettazione o volontà di morte bensì come estremo anelito e testimonianza di vita.

Il libro di Mario Lattes è pubblicato, cinquantacinque anni dopo la sua stesura, in Svizzera, come è avvenuta questa scelta?

È avvenuta grazie alla proibita culturale di un editore come Cenobio, per iniziativa di Pietro Montorfani, che nella collana dedicata a un Novecento dimenticato e da riscoprire ha scelto di accogliere questo libro, di restituire dal Ticino alla cultura italiana un libro necessario. Ed è avvenuta grazie alla volontà della Fondazione Bottari Lattes, presieduta da Caterina Bottari Lattes, di



A sinistra, Mario Lattes. Qui sopra: una immagine tratta dal film di Polanski, "Il pianista".

far conoscere oltre i confini nazionali la rilevante figura di Mario Lattes. Quanto a me, la pubblicazione di questo volume a Lugano inaugura il mio impegno come professore di ruolo nell'Istituto di Studi Italiani dell'USI.

La condizione dei bambini privati dell'infanzia



Una delle più famose immagini d'epoca.

Pubblichiamo un estratto dal secondo capitolo: "Il sovraffollamento: i profughi e i punkty. L'infanzia del ghetto".

di MARIO LATTES

(...) I bambini furono certo le vittime più pietose. Pochissimi poterono uscire dal ghetto e passare dalla parte ariana, dove furono nascosti presso la popolazione cristiana dei villaggi, negli orfanotrofi, nei monasteri; qualcuno raggiunse nei boschi i partigiani, ma la maggioranza finì nei campi di concentramento e di sterminio. Si calcola che 1.200.000 bambini ebrei polacchi vennero uccisi nei ghetti e nei lager. La mortalità dei bimbi nel ghetto, per fame e malattia, era altissima. Quella dei neonati raggiungeva spesso il 100%. Il valore della alimentazione loro riservata non superava le 200 calorie quotidiane. In relazione alle condizioni di vita nel ghetto, l'infanzia ebraica subiva non soltanto dei mali fisici, ma profonde modificazioni psicologiche: essa non ignorava la sua sorte. A 10 anni, il bambino ebreo

pensava e si comportava come un adulto, si esponeva al pericolo come gli adulti, "organizzava" e decideva come gli adulti: le condizioni di vita lo avevano obbligato a saltare lo stadio dell'infanzia. Bimbi piccoli aiutavano nelle faccende di casa, facevano la fila per la razione del pane e per quella dell'acqua. Alcuni si facevano registrare per il lavoro come adulti allo scopo di ottenere così quel documento che poteva significare la vita; per se stessi e forse per qualcuno della famiglia. Si sviluppò in essi l'istinto della difesa, dell'autoconservazione.

Durante l'«azione» del 1942 seppero trovare ogni specie di nascondigli e rifugi: sottoscale, cantine, soffitte, tetti, mucchi di spazzature: sapevano di non poter contare su nessuno. Dopo l'«azione», durante la quale centinaia di migliaia di Ebrei furono condotti a morte, apparvero nel ghetto bambini che, scampati in qualche nascondiglio, riprendevano a vivere affatto soli e abbandonati.

Fin dall'inizio dell'occupazione la fami-

glia ebraica aveva visto scompagnata la propria unità: i lavori forzati, le deportazioni ne cancellavano i vincoli tradizionali. Il valore del padre come capofamiglia diminuì fino a sparire del tutto. Non potendo uscire per strada a cercar cibo per la famiglia senza il rischio di esser preso e deportato, le cure della famiglia passavano alla donna mentre l'autorità paterna perdeva di significato. Nel ghetto, inoltre, il bambino si trovava privato dei rapporti sociali cui era solito: senza gli antichi compagni, chi deportato, chi sperduto nella confusione del ghetto. Il comportamento stesso dei suoi genitori, dettato dalle circostanze, non poteva non influire negativamente sulla psiche infantile. Eppure, nell'infanzia del ghetto si sviluppò anche una reazione morale, sotto forma di un più forte attaccamento ai genitori e ai fratelli, una "intelligenza pratica" che l'aiutava a ritrovare se stessa nella vita quotidiana; e quell'istinto di indipendenza che molti portò alla salvezza.

(...)